

L'ISLÂM DELLE ORIGINI E IL CORANO

Sintesi storica, culturale e religiosa dell'Arabia pre-islamica e della figura profetica
di Maometto
di p. Paolo Nicelli, P.I.M.E.

Il problema delle fonti storiche

Quando parliamo della storia di Maometto e dell'*Islâm* delle origini ci troviamo subito di fronte al problema delle fonti storiche. Il testo rivelato del Corano non riporta notizie dettagliate della vita del Profeta, ma riferisce su alcuni fatti storici senza darne una precisa cronologia. In passato ci sono stati dei tentativi ad opera degli studiosi appartenenti alla corrente Orientalista, di organizzare cronologicamente il materiale contenuto nel Corano. Tuttavia, questi tentativi seppur lodevoli non hanno dato un risultato soddisfacente in quanto si sono trovati spesso in conflitto tra loro, portando gli autori a non essere d'accordo sul contenuto.

Problemi sono sorti anche con gli studiosi musulmani appartenenti alla corrente modernista, per via del giudizio spesso negativo con cui questi studi orientalisti presentavano la figura e il carattere di Maometto, come un uomo sempre dedito ad accrescere il suo potere, il suo prestigio e la sua ricchezza, guidato da interessi non buoni, fatti di lussuria, di perversione sessuale e di crudeltà inaudita. In più il Profeta veniva dipinto come un tiranno crudele e senza misericordia. Tra questi studiosi musulmani emerge la figura di, *Muhammad al-Nawaihi* il quale cerca di fare un'analisi storica delle varie redazioni della *Sîrat Muḥammadi* o *Sîrat Rasûl Allâh*, che i musulmani delle origini hanno collezionato al fine di produrre una “vita di Maometto”. In un suo articolo *al-Nawaihi* dice:

“Cerchiamo di vagliare quale siano i fatti dalla finzione. Nelle biografie musulmane ci sono “chiare storie (o leggende)” attorno alla (figura) di Maometto che danno origine a derisione da parte di non-musulmani. Ma la loro grande malignità è quella di distorcere gli stessi musulmani dal vero carattere di Maometto e dalla fede che egli portò all’umanità”¹.

¹Al-Nawaihi M., “Towards a Re-evaluation of Muhammad: Prophet and Man,” *Muslim World* 60, 1970, pp. 300-313.

In verità, la critica di *al-Nawaihi* ci sembra, al di là del suo tono polemico anti-orientalista, un importante richiamo a dare ragione della persona di Maometto, Profeta dell'*Islâm*, evitando di scadere nel vilipendio o nel discredito della sua persona, senza però rinunciare in un primo tempo ad una analisi storico critica delle fonti islamiche quali il Corano e i detti del profeta (*Hadît*), che faccia emergere il vero senso o obbiettivo (*qaṣd*) del testo rivelato, cioè il messaggio spirituale rivolto ai musulmani e a tutta l'umanità², per poi, in un secondo tempo, procedere a vagliare ciò che può essere considerato storico e attendibile e ciò che appartiene più al mondo della leggenda.

Una delle più importanti opere storiografiche musulmane delle origini è la *Sîrat Rasûl Allâh* di *Ibn Ishâq* (c.750) nella revisione critica di *Ibn Hisâm* (c. 800)³. L'opera non è una biografia nel senso di uno studio storico critico moderno, ma la sua importanza sta sia nel fatto di essere stata redatta non molto dopo la morte del Profeta, avvenuta l'8 giugno del 632, che in quello di riportare le fonti storiche della tradizione islamica unite a un folto materiale leggendario tramandato oralmente. Nella mia esposizione sull'*Islâm* delle origini e il Corano, mi baserò sul Corano, come fonte primaria, e sulla *Sîrat Rasûl Allâh* di *Ibn Ishâq*, come fonte secondaria, tenendo conto anche degli aspetti dell'ambiente, geografico, sociale, culturale e religioso, dove ebbe origine l'*Islâm*.

L'aspetto geografico, culturale dell'Arabia pre-islamica

La maggior parte dell'Arabia è arida e desertica. Nel Corano ci vengono indicati due tipi di territorio, quello desertico con grandi estensioni di dune sabbiose e ampie zone di steppa arida, visitate raramente dalle piogge stagionali e quello legato alle grandi oasi, con pozzi, sorgenti d'acqua naturale e ogni specie di frutti, tra cui primeggiano i datteri, le olive e l'uva. Questo tipo di territorio così diversificato, non favoriva di certo una popolazione sedentaria, ma obbligava le varie tribù beduine a spostarsi da un'oasi all'altra per cercare acqua e cibo, favorendo così un tipo di vita nomade e beduina lungo le rotte commerciali della seta e delle spezie, e un tipo di vita seminomade legata alle oasi più grandi. L'interesse primario del beduino diventava necessariamente il proprio sostentamento e quello delle sue greggi:

² Cfr. Ramadan T., *Il riformismo islamico, un secolo di rinnovamento musulmano*, Città Aperta Edizioni s.r.l., Troina (En), 2004, p. 55.

³ Guillaume A., *The life of Muhammad: A Translation of Ibn Ishâq's Sîrat Rasûl Allâh*, Oxford University Press, 1955.

*“E’ lui che fa scendere acqua dal cielo per voi, e ne bevete ,e ne crescono gli alberi fra i quali spingete a pascolare gli armenti, e ne fa crescere per voi il frumento e l’olivo e le palme e le viti e ogni specie di frutti: e certo un Segno è ben questo per la gente che sa meditare;” (Cor. 16,10-11)*⁴.

Questo passaggio della *Sura dell’ape* sottolinea alcuni aspetti delle abitudini delle popolazioni che anticamente vivevano nel deserto, ma ne delinea in un certo senso anche il carattere. Ancora oggi possiamo notare in queste stesse popolazioni il passaggio culturale da una mentalità beduina legata all’origine nomade, ad una mentalità semiurbana, che però tradisce in molti aspetti della vita l’antica origine beduina. Infatti, possiamo affermare con Philip K. Hitti che: “il sangue delle popolazioni sedentarie è così continuamente alimentato dal tenore nomade. Il beduino rappresenta il migliore adattamento della vita umana alle condizioni desertiche”⁵.

Da qui possiamo comprendere come l’azione e la reazione tra le popolazioni semiurbane e quelle nomadi, provenienti dal deserto, venivano e vengono tutt’ora dettate dalle regole di preservazione della vita: il nomade cerca di garantirsi dal vicino seminomade quelle risorse che a lui mancano, sia con il commercio e la contrattazione, che con la violenza e la razzia. Egli è un mediatore che all’occasione può diventare un razziatore. In questo senso, il giudizio di Hitti, pur nella sua crudezza, ci aiuta a capire la difficoltà che il beduino trova nel cambiare le regole di questa vita: “La sua cultura è sempre stata la stessa. Variazioni, progresso, sviluppo, non sono tra le leggi a cui lui prontamente obbedisce”.

Il beduino è dunque uno spirito libero, che non obbedisce ad alcuna regola, eccetto quella della sopravvivenza dove il deserto diventa più di un habitat, ne è il custode della sua tradizione sacra e della purezza del suo sangue. Meglio ancora, il deserto è la sua prima e più importante linea di difesa contro l’influenza del mondo esterno. Hitti va oltre e traccia un legame tra l’ambiente e la costituzione fisica e mentale del beduino: “La continuità, la monotonia e l’aridità del deserto sono fedelmente riflessi nella costituzione fisica e mentale del beduino”.⁶ Il suo carattere è fiero, difficilmente piegabile alla disciplina. Egli è tenace di fronte alle avversità e le difficoltà dell’ambiente in cui vive,

⁴ Per i versetti del Corano sarà usata la traduzione di Bausani A., *Il Corano*, BUR Pantheon, Rizzoli libri S.p.A., Milano, 2001.

⁵ Hitti P. K., *History of the Arabs*, Tenth Edition, MacMillan Press Ltd., London, 1970, p.23.

⁶ Hitti P. K., *op. cit.*, p. 24.

mostrando un forte individualismo che lo pone spesso in conflitto con l'autorità e poco attento al bene comune, che vada oltre l'interesse del clan e della tribù a cui appartiene.

Questo atteggiamento caratteriale viene espresso bene da una preghiera del beduino, che sottolinea la dura legge del deserto dove il nomade è contro tutti e tutti sono contro di lui:

“O Signore, abbi misericordia di me e di Maometto, e di nessun altro”⁷.

Un altro aspetto della cultura nomade è la razzia (*ghazu*) che, considerata altrove una forma di brigantaggio, è tra i beduini un'istituzione base della società per motivi economici e per le condizioni sociali in cui essi vivono. La razzia venne utilizzata dagli Arabi nelle conquiste islamiche e fu legata alla pratica del procacciarsi il bottino, come pagamento per il servizio militare dato durante una battaglia o per via dell'espugnazione di una città.

La virtù che più mitiga la brutalità della razzia e l'ospitalità (*diyâfah*) . Nonostante la durezza di vita e la crudeltà espressa dai beduini del deserto, essi a loro volta sono capaci di mostrare un profondo senso di ospitalità, fondato sulla lealtà e l'amicizia. Ospitalità e crudeltà sono aspetti profondamente insiti nell'animo beduino, dove la prima viene considerata come un dovere sacro, che non può essere rifiutato a chi viaggi nel deserto. Essa è basata sulla consapevolezza della durezza delle condizioni climatiche e sulla precarietà della vita nel deserto. Agredire un viandante o un ospite, dopo averlo accolto sotto la propria tenda è un'offesa non solo contro le leggi e i costumi beduini, ma lo è ancora di più contro Dio, il vero protettore dell'umanità.

Il cibo e la fauna del deserto

Pure la sua dieta quotidiana esprime la precarietà della vita personale, che in quell'ambiente deve essere preservata come il bene più prezioso. Essa è a base di datteri e di una mistura di aromi e spezie, oppure di mais arrostito, con acqua e latte. Il suo abbigliamento è tanto povero quanto il suo nutrimento: una lunga veste (*thawb*) con una cintura con un capo superiore scorrevole (*'abâ'*). La testa è coperta da uno scialle (*kûfiyah*) fermato da una corda (*'iqâl'*)⁷. A questi aspetti che sottolineano la tenacità e la sopportazione (*sabr*), se ne aggiunge un altro che fa da contrappeso, cioè la passività, che viene eretta a vera e propria virtù. Infatti, la resistenza passiva alle circostanze

⁷ Cfr. *Abû Dâwûd, Sunan*, Vol. 1, Cairo, 1280, p. 89, in Hitti P. K., *op. cit.* p. 24.

sfavorevoli della vita sembra essere preferita ad ogni tentativo di cambiamento dello stato in cui il beduino si trovi.

Anche gli animali che sono dono della compassione e della bontà di Dio, che provvede per la sua creatura, influenzano la vita del beduino, come viene esplicitamente detto nel Corano:

“E le greggi creò per voi, calde e datrici di utili cose, e voi ne mangiate, e vi danno visione di bellezza quando le riconducete alle stalle alla sera, quando le portate al pascolo, all’aurora, e vi portano i pesi in paesi lontani che non avreste raggiunto da soli senza duro travaglio, che il vostro Signore è compassionevole e buono; e cavalli e muli ed asini v’ha dato perché li cavalchiate, ornamento bello, e sta creando ancora cose che voi non sapete. E’ Dio che vi mostra la Via, e c’è chi se ne allontana! Ma se avesse voluto, v’avrebbe certo guidati tutti assieme”. (Cor. 16,5-9).

In questi versetti della *Sura dell’ape* primeggia il cammello, quasi innominato, ma che diventa il fedele amico del nomade, poiché porta i pesi in paesi lontani che l’uomo non avrebbe raggiunto senza un duro travaglio. Infatti senza il cammello sarebbe inconcepibile la vita nel deserto. Esso è il veicolo di trasporto per le carovane e in caso di bisogno diventa anche il sostentamento del beduino. Egli ne beve il latte e ne mangia la carne; ne usa la pelle per coprirsi e ne usa lo sterco per accendere il fuoco durante le notti desertiche, dove la temperatura si abbassa notevolmente; ne usa l’urina come tonico per i capelli e come medicina. Il cammello diventa l’*alter ego* del beduino, che lo usa anche nelle contrattazioni e come merce di scambio. Infatti, la dote della sposa, il pagamento del sangue versato, oppure il ricavato di una scommessa sono fissati in termini di quantità di cammelli. Anche l’importanza di uno *Šayh* è determinata in base ai cammelli che possiede. Da qui l’importanza di questo animale per i beduini che vengono chiamati “la gente del cammello” (*ahl al-Ba’ir*).

Il cavallo invece è considerato un animale pregiato per altri motivi. Esso è “ornamento bello” assieme all’asino. In caso di guerra il cavallo è senz’altro più veloce del cammello negli spostamenti delle truppe e negli attacchi alle carovane o agli eserciti nemici. Può essere utilizzato per i giochi equesti e nelle competizioni praticate nel deserto o nelle oasi. Tuttavia il cavallo non possiede un’autonomia come quella del cammello, che può rimanere senz’acqua anche per giorni interi, e nel deserto questo è un

aspetto importantissimo. Il cavallo è più un bene di lusso, per la sua bellezza e per la sua rapidità, ma poco adatto all'ambiente desertico

La vita e lo spirito del clan

La società beduina è organizzata su base clanica. Ogni tenda rappresenta un nucleo familiare e un'accampamento di tende forma un *hayy*. I membri di un *hayy* formano un clan (*qawm*) e un gruppo di più clans formano la tribù (*qabîlah*). Il capo del clan è lo *Šayh*, il suo membro più anziano che è scelto per la sua generosità, per il coraggio e per la sua capacità di mediazione. Egli non esercita un potere assoluto, ma la sua autorità è condivisa dal consiglio della tribù, soprattutto in materia giudiziaria e militare. I rapporti tra i membri dello stesso clan vengono regolati dalla legge del sangue, poiché essi fanno parte dello stesso sangue, sottomessi all'autorità di un solo capo, il rappresentante più anziano della comunità. I membri del clan usano un unico “grido di battaglia” e un unico titolo, *Banû*, o figlio di...; a questo titolo essi aggiungono il nome personale delineando il clan di appartenenza. La relazione del sangue, sia essa reale o fittizia, determina dunque il grado di parentela e di appartenenza al clan. La tenda è un luogo molto povero e le proprietà contenute in essa sono individuali, cioè appartenenti alle singole persone della tenda. L'acqua, la pastorizia e la terra coltivabile, sono invece considerate proprietà appartenenti alla tribù.

Se un membro del clan commette un omicidio all'interno del clan, la sua vita sarà in pericolo in quanto nessuno lo difenderà. Nel caso di fuga egli diventerà un fuorilegge (*tarîd*), ma se l'assassinio avviene al di fuori del clan immediatamente viene istituita la “vendetta”, che coinvolge tutti i membri del clan dell'assassino, che possono pagare con la loro stessa vita. Infatti, secondo l'antica legge del deserto, il sangue richiama il sangue, non viene riconosciuto alcun rimedio se non la vendetta. In questo senso, la responsabilità della vendetta deve essere assunta dal parente più vicino alla vittima. Questo tipo di legislazione beduina viene in parte assunta dalla Legge coranica:

“Non è ammissibile che un credente uccida un altro credente, altro che per errore; e chi uccide un credente per errore, espierà liberando uno schiavo credente e consegnando il prezzo del sangue alla famiglia dell'ucciso, a meno che non glielo condonino. Se poi la vittima appartiene a una gente a voi ostile, ma è credente, l'uccisore libererà uno

schiavo credente. Se invece l'ucciso appartiene a una gente che ha un patto con voi,⁸ l'uccisore dovrà pagare il prezzo del sangue alla famiglia dell'ucciso e liberare uno schiavo credente. Chi non ha i mezzi di fare questo digiunerà per due mesi consecutivi come penitenza impostagli da Dio; che Dio è sapiente e saggio. Ma chi uccide un credente di proposito, ne avrà in compenso l'Inferno, dove resterà eternamente, e Dio si adirerà con lui, lo maledirà e gli preparerà castigo immenso!” (Cor. 4,92-93).

Per un beduino non c’è disgrazia maggiore che il perdere l’affiliazione tribale. Un uomo senza legame tribale è praticamente senza aiuto e senza difesa e viene considerato come un fuorilegge. Questa affiliazione può essere ottenuta attraverso la condivisione del cibo di un membro del clan, oppure attraverso il succhiare poche gocce del suo sangue. Anticamente, quando uno schiavo veniva liberato, esso poteva diventare un “cliente” (*mawla*) del suo precedente padrone. Oppure, una persona straniera al clan poteva diventare un “protetto” (*dakhil*). Questa usanza veniva estesa anche alla vita del clan, dove il clan più debole poteva ottenere la protezione di un clan o di una tribù più grande e più forte, fino al punto di diventarne completamente parte. Questa pratica tribale ha dato origine nella storia pre-islamica ed islamica, a casi di confederazioni di tribù arabe.

La pratica della “protezione” venne estesa anche all’ambito religioso, dove vi era la possibilità per uno straniero di essere accolto in un santuario per diventare un servitore del dio, o meglio un suo protetto. Questa pratica è stata assunta dall’*Islâm* per coloro che partecipano al pellegrinaggio alla Mecca, che vengono indicati come gli “ospiti di *Allâh*”; oppure per gli studenti appartenenti alla moschee della Mecca o ad altre grandi moschee con il titolo di “suoi vicini” (al singolare, *muğâwir*).

Questi aspetti della vita del clan e della tribù vengono a confluire in ciò che è lo spirito del clan, l’*asabîyah*, che richiede le virtù della lealtà incondizionata verso i membri del clan, e della fedeltà alle sue ragioni di essere, espresse nell’unità del clan come interesse supremo che viene anteposto allo stesso individualismo del beduino. Nella sua storia passata e recente l’*Islâm* ha fatto grande uso dello spirito del clan come base della società islamica. Anche militarmente parlando esso ha suddiviso le armate in unità basate sul sistema tribale, dividendo le colonne militari a seconda dei vari clans e tribù. I nuovi convertiti all’*Islâm* venivano poi trattati come “clienti” dei loro conquistatori.

⁸ Nel Corano si sottolinea l’importanza di mantenere i patti, nel senso di rispettare la parola data: “O voi che credete, adempite ai patti...” (Cor. 5,1).

Religiosità pre-islamica

La Mecca era un centro commerciale di grande importanza a cui sono legati vari culti religiosi pagani. Vi si trovavano dei culti locali o forestieri appartenenti alle varie tribù, le quali per propiziarsi un buon commercio offrivano immagini o feticci al tempio della *Ka'ba*. Queste divinità sono menzionate nella *Sura della stella*:

“Che ne pensate voi di al-Lât e di al-‘Uzzâ e di Manât, il terzo idolo? Voi dunque avreste i maschi e Lui le femmine?” (Cor. 53,19-21)⁹.

Ci troviamo qui di fronte a delle divinità del paganesimo popolare dei meccani a cui Maometto rimprovererà, nella sua polemica contro l'idolatria, di aver dato loro il titolo di "figli" e di "figlie", erigendoli ad un grado poco inferiore a quello di *Allâh*. Altre divinità sono legate a dei santuari nei dintorni della Mecca, come a *al-Tâ’if*, la valle chiamata *Hurad* e *Qudayd*. ulteriori divinità sono riportate nella *Sura di Noè*, in un contesto di forte polemica anti-idolatrifica meccana:

“E dicono: “Non abbandonate i vostri dei, non abbandonate Wadd e Suwâ‘ e Yağût e Ya ‘ûq e Nasr! (Cor. 71,23).

Secondo Alessandro Bausani,¹⁰ queste divinità pre-islamiche sud-arabiche sono trasferite al tempo di Noè per fini didattici, come a sottolineare l'opposizione del Patriarca alle credenze idolatriche del tempo. I loro nomi indicano anche il tipo di culto ad esse riferito, probabilmente di tipo misterico, legato alla fertilità e alla sensualità:

- *Wadd* che significa "affetto o amore", era una divinità lunare maschile legata alla tribù dei *Banû Kalb* con santuario a *Dûmat al-Ğandal*.
- *Suwâ‘* era una divinità femminile con santuario nel sud dell'Arabia a *Ruhât* vicino alla Mecca. Essa era legata alla tribù dei *Banû Hudayl*.
- *Yağût* che significa "egli scorre" era legato alla tribù yemenita dei *Hamdân*.
- *Nasr* o "l'aquila" è una divinità che venne adorata ai tempi di Maometto nella regione dello Yemen.

⁹Cfr. Pickthall M. M., *The Meaning of the Glorious Qur’ân*, Islamic Call Society, Jamahirya Arab Libyan Popular Socialist, Tripoli, 1970, p.700. Nella sua traduzione del Corano, Muhammad Marmaduke Pickthall introduce al versetto 53,19-21 una nota, dicendo che queste divinità arabe pre-islamiche appartenevano agli arabi pagani e che essi pretendevano che i loro idoli fossero figlie di *Allâh*, da qui l'indicazione di "Lui le femmine".

¹⁰ Bausani A., *op. cit.* p. 691.

Le offerte in queste pratiche cultuali erano più comunemente provenienti dal raccolto o dai sacrifici di animali, ma venivano portati ai santuari anche gioielli e oro. Non rare erano le opere pubbliche fatte in nome della divinità. Gli arabi pre-islamici riconoscevano in *Allâh* il Dio supremo, a cui facevano capo altri dei minori che assieme a lui venivano pregati come intercessori per i vari bisogni della popolazione. Nella *Sura del ragno*, si esalta la grandezza di *Allâh* e con una certa ironia, si sottolinea la contraddizione del culto pagano meccano nel dire che *Allâh* è il Dio più grande, per poi venerare gli dei minori:

“E certo se tu domandi loro: “Chi ha creato i cieli e la terra, chi ha soggiogato nell’orbita loro il sole e la luna?” Ti risponderanno: “Dio!” E allora perché si avvolgono in menzogna idolatra? Iddio elargisce ampia la sua Provvidenza a chi vuole fra i Suoi servi, oppure glie la misura. E in verità Dio è di tutte le cose sapiente. E certo se tu domandi loro: “Chi ha fatto scendere l’acqua dal cielo suscitando di nuovo a vita la terra morta?” risponderanno: “Dio!” Di: “Sia lode a Dio! Ma i più di essi nulla comprendono!” (Cor. 29,61-63).

Nella *Sura delle schiere*, si parla delle divinità inferiori che vengono invocate assieme ad *Allâh* come intercessori. Vi è qui una forte polemica contro quelle pratiche religiose pagane che sostengono da una parte l’esistenza di una mediazione tra *Allâh* e le sue creature, con potere di intercessione, e dall’altra il fatto che Dio possegga dei figli. A queste credenze viene contrapposto invece il “Culto sincero” o il “Culto puro” da rendere ad *Allâh*:

“Non spetta forse a Dio il Culto Puro? Quanto a coloro che si sono presi patroni altri che Lui dicendo “Li adoriamo soltanto perché essi ci avvicinano a Dio”, ebbene Dio giudicherà fra loro delle loro discordie. Ma Dio non guida chi è un ingrato mendace!” (Cor. 39,3).

Lo stesso tema viene riportato dalla *Sura di Giona*:

“Ed essi adorano in luogo di Dio esseri che non portan loro né giovamento né danno e dicono: “Questi sono i nostri intercessori presso Dio!” Rispondi: “Informerete

dunque Dio di quel che Egli non sa nei cieli e sulla terra? Glorificato ed esaltato è il Signore, ben oltre i compagni che a lui date!” (Cor. 10,18).

Nella *Sura del ragno* e in quella di *Giona*, si parla invece della pratica dei pagani di pregare *Allâh* in tempo di pericolo:

“E quando salgono su una nave invocano Dio, con culto sincero, e quando li ha salvati riconducendoli a terra, ecco che tornano a dargli idoli e compagni”. (Cor. 29,65).

“Egli è colui che vi fa andare sulla terraferma e sul mare, e quando siete sulle navi, e quelle vi portano lieti con vento buono, ecco le coglie un uragano, e l’onde da tutte le parti l’assalgono e voi vi pensate già di essere avvolti; allora invocate Dio con fede sincera: “se ci salvi da questo disastro te ne saremo grati per sempre!” E quando li ha salvati, ecco che vanno tracotanti per la terra iniquamente. O uomini! La vostra tracotanza si volgerà contro voi stessi. Godrete per un po’ la vita della terra, poi a Noi tornerete e Noi vi informeremo di quel che facevate laggiù!” (Cor. 10,22-23).

Hanîfiya, la religione di Abramo

Anche se gli arabi e tra loro i meccani riconoscevano la grandezza e la superiorità di *Allâh* in rapporto agli altri dei, essi esprimevano sempre tale grandezza in un contesto di politeismo pagano. *Allâh* non era oggetto di un culto monoteistico, nonostante la già presente predicazione degli ebrei della diaspora e dei monaci cristiani nestoriani, che agli albori della predicazione di Maometto, intorno al 610 C.E., vivevano eremiti nelle oasi dell’Arabia, incontrando i mercanti arabi e presentando loro l’unico Dio. Tuttavia, solo con Maometto, l’idea di un solo Dio entrò in modo dirompente nella mentalità e nell’ambito culturale arabo.

In termini retrospettivi il Corano assegna ad alcuni personaggi che vivevano prima dell’avvento dell’*Islâm* una religiosità pura, non idolatra. Tra essi emergeva la figura di Abramo, considerato anche dai giudei e dai cristiani, un giusto, un non idolatra. Egli era un *hanîf*, cioè uno che non apparteneva agli idolatri e che nella sua fede a un solo Dio contrastò il politeismo della sua generazione. Il culto da lui fondato l’*hanîfiya*, si riferisce allo stretto monoteismo, e coloro che seguivano questo

culto al tempo di Maometto erano considerati anche loro *hanîf* in contrasto con il politeismo della maggioranza dei meccani e con il monoteismo corrotto dei giudei e dei cristiani. Maometto vedrà in Abramo, il puro, colui che viveva la vera fede, che pur non essendo vissuto all'epoca della Rivelazione coranica, aveva introdotto il vero culto legato al santuario della *Ka'ba* alla Mecca. Così infatti recita la *Sura della famiglia di 'Imrân*:

“Abramo non era né ebreo, né cristiano: era un hanîf, dedito intieramente a Dio e non era idolatra”. (Cor. 3,67).

Nella sua traduzione del Corano Alessandro Bausani ci dice che Abramo era dedito interamente a Dio, senza tradurre letteralmente la parola araba *muslimân* (musulmano o sottomesso), contenuta nel versetto del Corano. Marmaduke Pickthall invece sottolinea nella sua traduzione dello stesso versetto che Abramo fu un *hanîf* e un “sottomesso”, nel senso che praticava il Culto puro. Nella nota al versetto egli indica come debba essere interpretato il testo originale arabo: *wa lâkin kâna hanîfân muslimân wa mâ kâna mina al-mušrikîna* - Abramo era un *hanîf* e un musulmano, cioè un sottomesso ad *Allâh*. Ecco la traduzione di Pickthall:

“Abramo non fu un giudeo, e neppure ancora un cristiano; ma egli fu un uomo giusto che si sottomise (ad Allâh), ed egli non fu tra gli idolatri”. (Cor. 3,67).

A noi sembra che quest'ultima traduzione dia più ragione a come Maometto e i musulmani consideravano la figura di Abramo. Egli era un *hanîf*, un uomo puro, poiché praticava il “Culto puro”, come indicato in *Cor. 39,3* e perciò era già un musulmano, perché totalmente sottomesso ad *Allâh*, anche se è vissuto prima dell'avvento dell'*Islâm*.

La pratica del *Tahannuth*

Il *Tahannuth* è una devozione religiosa praticata al tempo di Maometto. Sulla sua origine pre-islamica non vi è unanimità tra gli storici dell'*Islâm* delle origini. Tuttavia abbiamo dei riferimenti sia nella *Sîrat Rasûl Allâh* di *Ibn Ishâq* che nella collezione di *Hadît di al-Bukhârî*. Altro riferimento importante è contenuto nel

volume primo dell' *Ansab al-Asraf* di *Baladhuri*, dove viene presentato il rituale del *Tahannuth* e vengono indicati esplicitamente coloro che lo praticavano.

Ibn Ishâq ci dice:

“Dunque, l’apostolo avrebbe pregato in solitudine sul monte Hirâ’ ogni anno per un mese per praticare il Tahannuth come fu l’usanza (della tribù) dei Quraysh al tempo del paganesimo. Il Tahannuth è una devozione religiosa... Ogni anno durante quel mese l’apostolo avrebbe pregato in solitudine e dato del cibo ai poveri che venivano a lui. E quando egli completò il mese e ritornò dalla sua solitudine, sarebbe andato alla Ka’ba, per girare intorno ad essa sette volte, o tante volte quanto sarebbe piaciuto ad Allâh, ancora prima di entrare nella sua casa; solo dopo egli sarebbe andato a casa sua fino all’anno in cui Allâh avrebbe inviato l’apostolo sul (monte) Hirâ’..., durante il mese di Ramadân in cui Allâh preparò per lui quello che Egli voleva secondo la sua grazia”. (*Guillaume A., The life of Muhammad*, pp. 105-106)

Al-Bukhârî ci da invece una versione diversa della stessa storia.

“Dunque (Maometto) fu spinto a desiderare la solitudine e soggiornò da solo nella grotta di al-Hirâ’ e prima di ritornare alla sua famiglia, praticò per alcune notti il Tahannuth, ed era solito preparare delle scorte di viveri per questo (soggiorno). Poi sarebbe ritornato da Khadija per approvvigionarsi per un secondo periodo di soggiorno. Così le cose procedettero fino a quando la Verità discese su di lui, quando fu nella grotta di al-Hirâ’”. (*Cfr. Peters F. E., Muhammad and the Origins of Islam*, p.129).

Da questi due testi risulta chiara la posizione dei due autori. Essi considerano la pratica del *Tahannuth* una devozione religiosa pre-islamica praticata al tempo di Maometto dalla tribù a cui lui apparteneva, i *Quraysh*. In più si dice che la devozione consisteva nel praticare delle opere di carità, quali il provvedere il cibo per i poveri. Questa pratica era già parte della religiosità di prima dell'avvento dell'*Islâm*, secondo quelle regole di ospitalità delle popolazioni beduine di cui abbiamo accennato prima. L'ospitalità prevedeva anche l'aiuto dei più poveri, il provvedere a chi aveva bisogno, in riferimento alla provvidenza operata da *Allâh*, il benevolente e il misericordioso. Rifiutare questa pratica di carità voleva dire offendere *Allâh* stesso,

che provvede per l’umanità. In questo senso lo stesso Corano nella *Sura del mattino*, sottolinea la condizione di bisognoso e di povero in cui il Profeta è stato trovato da *Allâh*:

“Nel nome di Dio clemente e misericordioso!...e ti dirà Dio e ne sarai contento. Non t’ha trovato orfano e ti ha dato riparo? Non t’ha trovato errante e t’ha dato la via? Non t’ha trovato povero e t’ha dato dovizia di beni? Dunque l’orfano non maltrattarlo, dunque il mendicante, non scacciarlo. Ma piuttosto racconta a tutti quanto è buono il Signore!” (Cor. 93,5-11).

Interessante dei testi di *Ibn Ishâq* e di *al-Bukhârî*, è l’accenno alla circombulazione della *Ka’ba*, come un momento importante della devozione ad *Allâh*, e parte stessa del rito del *Tahannuth*, quasi a voler significare un atto di purificazione, prima di tornare a casa e congiungersi con i famigliari, o come nel caso di Maometto, con la moglie *Khadija*. Questa interpretazione non trova riscontro storico, ma poiché e ripetuta in entrambi i testi lascia pensare che coloro che dovevano praticare il *Tahannuth* e la circombulazione dovevano mantenersi puri fino alla conclusione del rito.

Altri due testi, questa volta presi dall’*Ansab al-Ašraf* (Vol. 1, pp. 84. 105), sottolineano l’aspetto della purificazione, con in più l’indicazione che ‘Abd al-Muṭṭalib, nonno paterno di Maometto, sarebbe stato l’iniziatore del rito del *Tahannuth*, un uomo che rimase afflitto dall’iniquità dei meccani, probabilmente induriti dal loro individualismo e dal loro egoismo. Importante è l’indicazione che la pratica religiosa del *Tahannuth* era già consuetudine di alcuni membri della tribù *Quraysh*:

“Egli fu il primo che praticò il Tahannuth al monte Hirâ’... Quando la luna del (mese) di Ramadân apparve egli era solito ascendere al (monte) Hirâ’ e non andarsene fino alla fine del mese e fino ad aver sfamato i poveri. Egli fu afflitto dall’iniquità e dal male della gente della Mecca e avrebbe praticato varie volte la circombulazione della Ka’ba.”

“Quando il mese di Ramadân fu iniziato, i membri della (tribù) dei Quraysh - coloro che praticavano il Tahannuth – erano soliti partire per il (monte) Hirâ’ e rimanere là

per un mese, sfamando i poveri che li cercavano. Quando essi videro la nuova luna di Šawwal, scesero (dal monte) e non entrarono nelle loro case fino a quando non avessero praticato la circombulazione della Ka'ba per una settimana. Il Profeta era solito praticare lo stesso (rito), (che è questa usanza)".

Concludendo, possiamo affermare che il *Tahannuth* veniva praticato da alcuni membri della tribù *Quraysh* e da Maometto, prima ancora della discesa della Rivelazione coranica. Come conseguenza questa pratica religiosa è da considerarsi un rito pre-islamico legato al monte *Hirâ'*, luogo dove, secondo *al-Bukhârî*, il Profeta ricevette la "Verità", cioè la Rivelazione coranica stessa, e legato a sua volta alla circombulazione della *Ka'ba*. Il rito è stato assunto dall'*Islâm*, ma la sua origine e come esso giunse fino al tempo di Maometto, sono questioni ancora irrisolte.

Ciò che è certo è il fatto che il Profeta fu immerso nell'*humus* religioso pre-islamico della Mecca, praticandone anche la ritualità. Tuttavia, ad un certo punto, suscitato dallo Spirito di *Allâh*, Maometto propose una visione diversa del divino, quella contenuta nella prima parte della professione di fede dell'*Islâm*: "*Lâ ila Illa Allâh*" (Non ci sono dei ma *Allâh*). Questa visione monoteistica non era di certo un fatto nuovo a quel tempo. Infatti, già da tempo l'Arabia era stata visitata dai predicatori ebrei e dai monaci cristiani nestoriani, che fermandosi nelle oasi di passaggio delle carovane e vivendo da eremiti, predicavano la fede nell'unico Dio ai mercanti di passaggio e ai carovanieri. Tale predicazione avveniva probabilmente anche nella città della Mecca, convivendo con il culto pagano e idolatra della sua popolazione.

